



Editoriale

di **Paolo Magri**

Nell'ultimo decennio la regione del Golfo ha conosciuto importanti trasformazioni geopolitiche che ne hanno modificato gli equilibri e allo stesso tempo innescato nuove dinamiche. È nel Golfo che si concentrano, e da qui poi si irradiano su scala regionale e internazionale, alcuni tra i più critici e delicati dossier della politica internazionale: dalla lunga, difficile e per diversi aspetti incompiuta ricostruzione post-bellica dell'Iraq, in cui tensioni etnico-settarie si sono sovrapposte ai tentativi di evitare lo smembramento territoriale del paese, ai contrasti tra Occidente e Iran sul programma nucleare di Tehran, alle crisi in Bahrein e Yemen scoppiate sulla scia della Primavera araba. Ma l'importanza del Golfo nello scacchiere internazionale continua a essere strettamente legata anche agli ingenti flussi energetici (petrolio e gas) che alimentano l'economia mondiale e che hanno attratto verso la regione gli appetiti energetici delle economie emergenti, *in primis* Cina e India.

Sebbene le monarchie del Golfo siano state interessate solo marginalmente dall'ondata di proteste e rivolte scoppiate in Nord Africa e da qui diffuse nel resto dei paesi arabi, la Primavera araba ha messo in evidenza la fragilità dei sistemi autoritari di questa parte del mondo. Diversamente dal regno del Marocco che ha avviato su impulso del sovrano un percorso di riforme, l'atteggiamento delle monarchie del Golfo, in particolare dell'Arabia Saudita, è stato di chiusura verso ogni tipo di cambiamento. Internamente, le monarchie più ricche – Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait – hanno fatto ricorso all'aumento della spesa pubblica, finanziata dalla rendita petrolifera, per stroncare sul nascere eventuali istanze riformiste delle rispettive popolazioni. Esternamente, non hanno esitato a intervenire militarmente per sedare la rivolta in Bahrein, destinatario insieme all'Oman di un ingente pacchetto di aiuti economici. Se questa ricetta sembra al momento funzionare, resta da vedere fino a quando le monarchie del Golfo potranno fare ricorso alla rendita petrolifera per

mantenere la stabilità socio-politica di fronte alla crescente pressione demografica e all'aumento dei consumi energetici interni, che distolgono risorse destinate all'export.

Lì dove le monarchie del Golfo hanno sostenuto il cambiamento – in Libia e Yemen – l'obiettivo è stato quello di mantenere la stabilità e di orientare i nuovi assetti politici. Nel caso siriano, invece, il sostegno alle opposizioni per il rovesciamento del regime di Bashar al-Assad viene visto come un'opportunità per ridurre l'influenza dell'Iran in Medio Oriente e alterare il *balance of power* regionale in favore dell'Arabia Saudita. La competizione tra Arabia Saudita e Iran è uno degli elementi chiave per comprendere le attuali dinamiche regionali, che riflettono tensioni e rivalità di lunga data: tra sunniti e sciiti, tra arabi e persiani. Quello tra Riyadh e Tehran infatti non è soltanto un confronto tra potenze per la supremazia regionale e per l'influenza sull'evoluzione politica e strategica di paesi quali Iraq, Siria, Libano e i Territori palestinesi, ma anche tra due paesi che si pongono come guida religiosa del mondo islamico. L'Iraq di oggi è il caso più emblematico del conflitto settario tra sunniti e sciiti. Qui l'intensificazione delle tensioni dopo il ritiro delle truppe americane a fine 2011 si è unita ai timori per una frantumazione del paese in tre stati su base etnico-confessionale.

L'*escalation* della crisi nucleare iraniana crea ulteriori preoccupazioni nelle monarchie regionali e allo stesso tempo ha scatenato l'interesse di Arabia Saudita, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti a dotarsi di tecnologia nucleare. Una corsa alla proliferazione nucleare nell'area va contro gli interessi degli Stati Uniti che rimangono la potenza dominante nel Golfo, nonostante il loro ruolo e la loro capacità di influire sulle dinamiche regionali siano stati messi a dura prova negli ultimi anni. Non da ultimo, il sostegno americano alle istanze di riforma e di apertura politica delle popolazioni arabe e l'atteggiamento di Washington nei confronti di un alleato di lunga data quale Hosni Mubarak hanno creato parecchi attriti con le case regnanti del Golfo.

Di fronte alle difficoltà della potenza americana, si approfondiscono invece le relazioni dei paesi del Golfo con la Cina che, spinta dal crescente fabbisogno energetico per la sua economia in ascesa, sta ampliando la propria presenza e interessi strategici nell'area. La non ingerenza cinese nelle questioni politiche interne, unita al suo peso economico e demografico, ne fa un partner sempre più di rilievo per i paesi della regione.

